Lettori: 172.000
IL PICCOLO
25-AGO-2013
Diffusione: 35.630
Dir. Resp.: Paolo Possamai
da pag. 36

IL COMPLEANNO

Boris Pahor, cento anni con gli occhi sul futuro

È festa domani per lo scrittore triestino di lingua slovena

di ELVIO GUAGNINI

In un colloquio recente, a proposito della capacità di avere – e di mantenere ferme – alcune idee precise intorno al mondo e di comportarsi in modo conseguente, Boris Pahor ribadiva di aver sempre creduto nella donna, nel suo ruolo fondamentale nella vita (e nella storia) dell'uomo, e nell'amore, senza il quale il mondo non avrebbe mai fatto passi in avanti. Mi colpiva anche il tono con cui Boris parlava, di uomo – come dovremmo esserlo tutti – pensoso del futuro come della dimensione di fronte alla quale dovremmo tutti sentirci responsabili.

Domani Boris Pahor compie cent'anni, arrivando a un traguardo importante che lui non vede, però, come un simbolo. Anzi. Preferirebbe, forse, che quella di lunedì fosse una giornata uguale alle altre. Anche se i festeggiamenti, gli auguri, i messaggi di affetto, ovviamente, gli fanno piacere.

Giustamente, Alfred Eibel – collaboratore di un settimanale francese, "Valeurs actuelles" (giugno 2013) che ha intervistato lo scrittore – sottolinea che Pahor «si mostra più preoccupato per l'avvenire che ossessionato da un passato doloroso». Aperture, non chiusure: «Una donna slovena – afferma Pahor - può parlare sloveno al proprio figlio. Sposata a un italiano, essa parlerà italiano con suo marito. È sotto questo aspetto che io vedo l'avvenire e certamente non sotto quello di una esclusione. Spero che l'Europa avrà un giorno una cultura comune. Lo spero, ma non ne sono certo. [...]L'Europa ha senso se essa fa conoscere la propria storia, musica, letteratura».

Sempre in questa intervista, Pahor ribadisce la propria fiducia nei lettori e affermava che i risultati di questo processo si potranno vedere tra una cinquantina di anni. In tutto ciò si rivela il suo stile. Un ottimismo conquistato a dispetto di tutte le durezze della storia e della vita, una tenace volontà di testimoniare, la certezza che una causa onesta dovrà essere riconosciuta nella sua validità magari sui tempi lunghi, la franchezza estrema di chi non evita di parlare delle tragedie della storia, chiunque ne sia il responsabile. Niente omertà. Franchezza, appunto.

Per guardare avanti, bisogna aver messo sul tavolo tutto le carte del passato. Senza reticenze, senza scaricare le colpe sugli altri. Pahor non è mai stato un personaggio comodo, proprio per questo suo rifiuto di prestarsi a qualsiasi forma di opportunismo e di omaggio al potere. Non bisogna abbassare gli occhi né piegare la schiena. La ricerca della verità e della dignità non vale solo per sé ma anche per chi viene dopo di noi. Nelle piccole come nelle grandi cose che facciamo, costituiamo un esempio.

Questa, la lezione di Pahor. Di un Pahor che crede anche nel valore dell'arte e della letteratura perché è convinto che esse, come la lingua, costituiscano una chance per la conservazione dell'identità anche (e particolarmente) per i piccoli popoli. Un tema, questo, sul quale Pahor ha scritto importanti pagine saggistiche richiamandosi a Kafka («Ciascun membro di un piccolo popolo deve accettare la parte a lui spettante di letteratura») o a Gide («Credo nel valore delle piccole Nazioni. Credo nel valore dei piccoli numeri. L'umanità sarà salvata da pochi»). E sottolineando anche come il rifiuto del nazionalismo non può non accompagnarsi con la coscienza della propria identità, con il «senso del nazionale», richiamandosi alla lezione di Emmanuel Mounier che lo vedeva come un «potente aiuto contro l'egoismo vitale dell'individuo e delle famiglie, contro l'invadenza dello Stato e l'asservimento agli interessi economici cosmopoliti».

«Sono stato sempre un solitario. Così in montagna, come davanti alla macchina da scrivere», ha ricordato Pahor nella «autobiografia senza frontiere», "Figlio di nessuno", curata splendidamente da Cristina Battocletti, giornalisra de "Il Sole-24 Ore" (Rizzoli, 2012). Un "solitario" anche nelle scelte dell'indipendenza politica e intellettuale, "fuori dal coro" ma anche ben radicato nella convinzione delle cause da sostenere, in primo luogo quella dei diritti della comunità slovena in Italia, vista nel più ampio contesto di quelli delle culture minoritarie (ricordo che Pahor è membro ed è stato anche presidente dell'Associazione internazionale per la difesa delle culture minoritarie).

Una causa che si saldava con altre esperienze maturate negli anni dell'opposizione al nazionalismo fascista, nella Resistenza, nei lager nazisti, nel suo conflitto – più tardi – con il regime jugoslavo di Tito e nella sua strenua attività per la democrazia e per la libertà, svolta anche

data stampa 32° Anniversario

con una produzione giornalistica controcorrente (la rivista "Zaliv").

E con la sua attività letteraria che si richiama a maestri come Dostoevskij, Balzac e Tolstoi, a un'arte capace di «considerare la posizione dell'uomo nella società», di «sottolineare la riuscita dell'uomo, i suoi disinganni, i suoi scoraggiamenti, i suoi dolori, la sua miseria, senza dimenticare la sua redenzione». Scrittore misurato e sobrio, appassionato e romantico ma sempre lucido ed essenziale, ammiratore dell'opera di Camus, nel quale Pahor ritrova – ha affermato nell'intervista citata – «l'amore della vita, l'amore della terra, l'amore dell'amore».

Ciò che non appare lontano dai caratteri dell'ampia produzione letteraria di Pahor dalla raccolta d'esordio "Il mio indirizzo triestino" (1948) a – tra gli altri libri - "La città nel golfo" (1955), "Primavera difficile" (1978), "Nel labirinto" (1984), "Il petalo giallo" (1999). Una serie di opere tradotte, dall'originale sloveno, in tante e diverse lingue.

Particolarmente, "Necropoli" (1967), una delle più grandi e più forti opere della letteratura concentrazionaria, giustamente accostata ai grandi libri di Solženicyn, Antelme, Primo Levi. Un'opera in cui il confronto con il mondo della morte, della violenza vista e subìta nei campi di concentramento, si intreccia con la considerazione affettuosa del mondo dei giovani di oggi, sempre caro all'autore.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

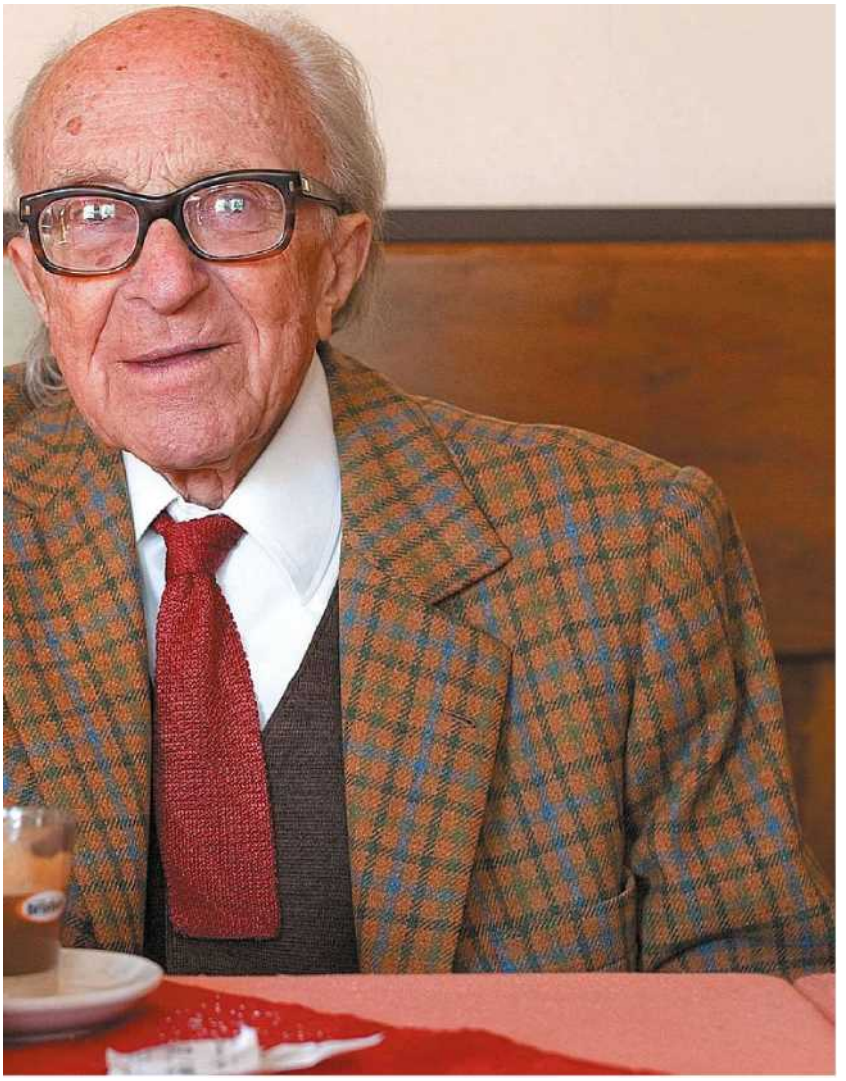
Nel 2008 Fazi editore di Roma pubblica "Necropoli", il capolavoro di Pahor praticamente sconosciuto in Italia. Grande successo

Prima Nicolodi, poi Zandonai di Rovereto fanno conoscere ai lettori italiani altri capolavori di Pahor: "Il rogo nel porto", "Il petalo giallo"

"Primavera difficile", secondo tassello della "trilogia triestina", ha confermato Pahor grande romanziere a tutto tondo

In "Figlio di nessuno" lo scrittore racconta, affiancato dalla giornalista Cristina Batocletti, la sua vita

Boris Pahor, che domani compie 100 anni, fotografato dall'artista triestina Qing Yue. Sopra il Narodni dom bruciato a Trieste dai fascisti



data stampa 32° Anniversario